

Bisogna coltivare il proprio giardino. A proposito di "Rivolta e rassegnazione" di Jean Améry

Di Claudio Giunta



[Domenicale del Sole 24 ore, 4 agosto 2013]

Il Festival del fitness di Rimini è una cosa atroce e bella, e il Filosofo dovrebbe proprio andarci, una volta nella vita, per capire che non è più la morte quella per cui bisogna apparecchiarsi, quella che la filosofia deve insegnare a guardare negli occhi senza tremare, ma è l'invecchiamento, e tutto ciò che

l'invecchiamento porta con sé: fragilità, impotenza, mobilità ridotta, corruzione della carne eccetera. È questo, sono queste le cose che ci ossessionano, non la morte. Alla morte nessuno pensa veramente, e poi dura un attimo. Invece la vecchiaia può durare ormai anche tre, quattro decenni, mezza vita, e sono

questi decenni, non la morte («La vita el fin, / e l di loda la sera»), che definiscono la vita.

A questo sempre più lungo segmento dell'esistenza è dedicato un saggio del 1968 di Jean Améry (1912-1978) che nell'originale tedesco s'intitola *Über das Altern. Revolte und Resignation*. La traduzione italiana inverte i termini, *Rivolta e rassegnazione*. *Sull'invecchiare*, non si capisce bene perché. Così come non si capisce bene perché né il curatore né il prefatore ritengano di dire da qualche parte che l'autore di un libro intitolato *Sull'invecchiare. Rivolta e rassegnazione* (o a rovescio) si è suicidato dieci anni più tardi, all'età di 65 anni. L'informazione pare pertinente.

Il saggio parte lento, in sordina. Améry cede la parola a Proust, poi la riprende per commentare la celebre scena della *matinée Guermantes* in cui il narratore rivede, devastati dal tempo, i semidei che ha idolatrato durante la sua giovinezza. La vecchiaia, constata Améry con Proust, non ha umiliato soltanto i corpi ma anche gli spiriti: «Il barone di Charlus, arrogante e superbo nel passato, si è trasformato in un tragico re Lear da salotto che con calore si toglie il cappello dinanzi a persone che nei suoi giorni migliori non avrebbe degnato di uno sguardo».

L'accelerazione arriva col secondo capitolo, quando Améry inizia a parlare di sé, del suo invecchiamento (ma aveva 55 anni!) e della sua morte, e di come l'uno e l'altra si rispecchiano nei volti e nelle storie delle persone che appartengono alla sua generazione: le pagine su Sartre senescente osservato da lontano a una conferenza sono forse, fra tante pagine belle, le più belle del libro. Tanto che, dopo, uno scorre con un po' di delusione e un po' d'irritazione i paragrafi in cui la visuale si fa più ristretta e, anziché sull'invecchiamento degli esseri umani in generale, Améry si diffonde sull'invecchiamento degli intellettuali come lui. Allora diventa querulo: «L'individuo soggetto a invecchiamento culturale [cioè l'intellettuale] può impegnarsi allo spasimo, non riuscirà mai a essere 'in'». E perché dovrebbe «impegnarsi allo spasimo» per tener dietro alle mode culturali, se non è uno sciocco? «È molto penoso, per chi è abituato a parlare la lingua di Proust, cercare di apprendere quella di Le Clézio». E chi lo obbliga? Almeno *questa* saggezza dovrebbe arrivare con gli anni: se non arriva, non è un problema di età, è un problema di intelligenza, e non basterebbe a risolverlo neppure un'eterna giovinezza.

L'ultimo capitolo (*Vivere con il morire*), per fortuna, mette di nuovo la sordina a questi lamenti, ma adesso la voce – una voce che, pacatamente, constata – è carica di tutta l'amara, disperata saggezza che si è accumulata nel corso dell'argomentazione. Le ultime pagine sono di nuovo, profilandosi anche l'ombra del suicidio, bellissime e strazianti.

I saggi sulla vecchiaia sono un genere letterario che ha duemila anni di storia, un genere letterario che tratta del tema più genericamente, più intimamente umano che c'è: perché dall'inizio dei tempi tutti gli uomini vivono, invecchiano, muoiono. Ma la verità è che né la vita è rimasta la stessa, né le nostre umane aspettative, né il modo in cui se ne parla. Ecco il *De senectute*, in cui Cicerone spiega ad Attico che la vecchiaia è, semplicemente, un'altra età della vita, e un'età piena di bellezze: le buone letture, la pratica delle virtù, la cura dei campi. Ecco il *De contemptu mundi* di Innocenzo III, dove s'insegna che la vecchiaia non è importante perché non è importante la vita sulla terra: l'unica cosa che conta è ciò che succede dopo.

C'è ancora qualcuno che è disposto a lasciarsi convincere da questa antica saggezza? Di fatto, a giudicare da quel che scrivono, i moderni hanno perso sia la serenità degli stoici sia, con le parole di Améry, «l'assurda speranza di una vita dopo la morte» che nutrivano i cristiani. D'altro canto, i progressi della medicina e dell'igiene hanno alleviato le pene dei corpi – rendendole spesso croniche – ma hanno aggravato il fardello delle anime, perché hanno finito per far sembrare innaturale, quindi sconcia, quella cosa naturalissima che è il diventare vecchi. Contro l'invecchiamento bisogna lottare, indefinitamente. Ma se non c'è limite possibile alla cura di sé, la cura di sé diventa una prigionia: sia per chi sta dentro sia per chi cerca di starne fuori. Lasciarsi andare, arrendersi, accettare il declino, perdere i denti, ingrassare, vestirsi come viene, mangiare quel che capita – lo diceva molto bene qualche anno fa Massimo Fini in *Ragazzo* – non è più socialmente tollerato.

Ed è poi questo, soprattutto, che ci rende oramai straniera le parole di Cicerone. La nostra età viene vissuta, giudicata, dissimulata in pubblico; ci sono delle convenzioni, delle attese, c'è un decoro da mantenere: e così si finisce per andare in pellegrinaggio a quei santuari del decoro che sono – eccoci di nuovo a Rimini – le palestre, le cliniche. Ma è la corsa del topo, e comincia sempre prima. Perciò la protesta contro l'invecchiamento diventa una protesta contro la vita, contro ciò che la vita sembra togliere senza dare niente in cambio: «Invecchiando non si diventa più belli, né più agili, e nemmeno più intelligenti [...]. Chi invecchia diventa brutto: brutto è ciò che si odia. Diventa debole, il che nel linguaggio corrente equivale a esprimere una valutazione di merito, o meglio di demerito».

Améry scriveva nel 1968: cioè prima della vera televisione, che comincia negli anni Settanta, prima di internet, e – sopra e innanzi tutto – prima della vera chirurgia estetica. Un *de senectute* scritto oggi non potrebbe non tenere conto di queste tre novità, nessuna delle quali veramente propizia a un, diciamo, sereno invecchiamento. Benché ad Améry sia stata risparmiata questa visione del futuro, *Rivolta e rassegnazione* resta un libro buio, tristissimo: leggerlo è una pena, alleviata soltanto dall'incontro con un'intelligenza e uno stile fuori del comune. Si dirà: è un libro che parla del diventare vecchi e del morire – poteva essere diversamente? Certo che poteva.

Qualche anno prima di morire, John Updike ha scritto per il *New Yorker* un articolo sui romanzi di Houellebecq. L'articolo finisce con una citazione dalle *Particelle elementari*. Uno dei protagonisti del libro osserva che la sua desolata visione della vita, una vita segnata dalla «tendenza a confondere la felicità con il coma», non è affatto cinica ma soltanto onesta, incredibilmente onesta «in relazione alle norme correnti dell'umanità». Ma – ribatte

Updike – «quanto è davvero onesta una descrizione del mondo che esclude i piaceri dell'essere genitori, i comfort della vita comunitaria, l'esercizio quotidiano della curiosità, e la responsabilità morale di trarre il meglio da tutti gli stadi della vita, l'ultimo incluso?».

Non è ovvio che Updike ha ragione? Ci sono i figli, i nipoti, il lavoro ben fatto, i libri, gli amici, i vecchi film. Solo che è sbagliato metterla sul piano dell'onestà o della disonestà. Perché invecchiando s'impara almeno questo, che quelle che contano non sono le cose ma è il diverso modo in cui ciascuno di noi guarda alle cose, che tutto è soggettivo, anche quei fatti supremamente oggettivi che sono la vecchiaia e la morte; e così accade che vorrebbe non essere mai nato anche chi può contare su tutti gli splendidi comfort elencati da Updike. E allora? Aveva ragione Cicerone, almeno stavolta? «È dunque al carattere di ciascuno, e non alla vecchiaia in se stessa, che bisogna attribuire tutte queste lagnanze». No, neanche stavolta, perché anche il «carattere» uno non se lo sceglie: lo formano i tempi, le occasioni. Bisognerebbe essere come Updike, se Updike era sincero. Non potendo, forse non è così insensato concedere una *chance* alle risorse dell'antica saggezza: i buoni libri, le buone azioni, la cura dei campi. E dovendo scegliere fra le tre – dati tanti vecchi intellettuali carogne – soprattutto alla terza: un po' d'orto.